

# Introduzione

Gennaio 2017, sono trascorsi quarantotto anni da quel lontano novembre del 1969, quando Carlo ed io lasciammo Napoli per fare, di un gruppo di malati di lebbra, emarginato nell'ultima fascia del deserto dancale a Massaua, il luogo privilegiato della nostra ispirata avventura di amore gratuito.

Un'avventura piena di incognite, ma contemporaneamente ricca di certezze interiori che ci invitavano ad aprire un cammino tutto in salita e ad ostacoli, e perciò stimolante, che man mano si è configurato come il sogno di libertà e fraternità dei poveri da rendere un fatto concreto.

Una nostra giovane amica, Francesca, parlando di noi ad un gruppo di sostenitori dell'HEWO disse: «Carlo e Franca, quarantotto anni fa, hanno fatto un sogno e non si sono ancora svegliati».

È vero, il sogno continua e gradualmente nel tempo ha preso vita da motivazioni sempre nuove, più sottili, più ramificate e dalle radici più profonde.

Ripetutamente gli amici a noi più vicini ci hanno stimolato a scrivere, per partecipare agli altri il nostro mondo di comunità di poveri in ricerca della propria dimensione e dignità di persone. Abbiamo sempre scartato l'idea, o meglio non l'abbiamo mai avuta. Non siamo scrittori e non ci piace parlare di noi. Ci è sembrato sempre più giusto, e più in sintonia con il nostro essere

con i poveri, lasciarsi prendere dalla vita e sperimentare nella concretezza dei fatti, insieme con chi è ritenuto comunemente esubero della società, questo sogno di fraternità che è esperienza di Dio e cammino di salvezza già nel mondo dei vivi.

Ma adesso, ormai alla fine del passaggio terreno, abbiamo deciso (ce ne resterà il tempo?) di scrivere.

Mentre raccogliamo le nostre storie con Lorenzo, siamo nel 2017. I nostri capelli sono imbiancati, i volti si sono arricchiti di rughe, al corpo non mancano gli acciacchi che rendono invalidi e «mendicanti». Il cuore però conserva la stessa passione, l'identico entusiasmo, le medesime emozioni dei primi tempi di Massaua.

Partimmo, da poveri e liberi battitori, con due convinzioni: che Dio aveva messo i suoi occhi su di noi come strumenti della sua misericordia nei confronti di fratelli sofferenti, impossibilitati a dar voce alla loro angoscia e privi di qualsiasi valore davanti agli uomini; e che avremmo trovato tanti e tanti compagni nel realizzare il piano di Dio, evitando sterili sentimentalismi e auto-referenzialismi.

Ed eccoci arrivati al nostro approdo con la gioia unica di sentirci nessuno, due come tanti, liberi, interiormente liberi, e sempre battitori.

Grazie a te Lorenzo che ci hai saputo stimolare a ripercorrere a ritroso il cammino di crescita con i poveri. Grazie a te, Franco Battista, che hai trascritto le registrazioni. Grazie a te, Giampiero Forcesi, che con molta pazienza, competenza e generosità hai dato ordine al lavoro. Grazie ad Andrea D'Amico che ha curato le foto, la copertina e il progetto grafico.

Grazie all'Autore di ogni bene che ha tenuto sempre viva in noi la scintilla dell'Amore.

*Franca Travaglino*

## Franca e Carlo.

### La nostra prima visita in Etiopia

CARLO – Nel dicembre del 1968 ero stato nel sud dell’Etiopia dove avevo conosciuto un cappuccino, un ex capitano della Legione Straniera, fortemente motivato e al di fuori di ogni schema. Ho vissuto con lui alcuni giorni. Quando capì che mi interessavo veramente alla problematica dei malati di lebbra, disse: «Vuoi vedere com’è? Fermati ad Asmara, e lì vedrai la vergogna che si nasconde». Andai ad Asmara e scoprii che vicino alla chiesa ortodossa c’era un luogo appartato dove si erano nascosti i malati di lebbra. Erano in qualche modo cacciati anche dalla chiesa, e questo mi sconvolse.

Parlai col vescovo, col quale avevo stretto un buon rapporto, perché ero suo ospite, e gli chiesi: «Come mai ci sono questi poveri abbandonati?». «Per favore», mi disse, «non mi parli di questo argomento. In Eritrea non esistono malati di lebbra». E fece cadere il silenzio.

Di ritorno in Italia ne parlai con Franca e decidemmo di approfondire questa realtà. Abbiamo aspettato che lei fosse libera dalla scuola e nell’agosto del 1969 siamo partiti per l’Etiopia.

FRANCA – Passammo settimane ad Asmara, girando, chiedendo e cercando invano i malati. Non li ritrovammo dove Carlo li aveva visti la prima volta. Alla fine decidemmo di lasciare l’Etiopia, perché avevamo scoperto poveri, sì, però malati di lebbra, no. Il

vescovo aveva ripetuto: «Qua la situazione è tutta tranquilla, non ci sono quelli che cercate».

Un signore ci suggerì: «Prima di andare via non perdetevi l'occasione di vedere una cittadina molto caratteristica. Si chiama Massaua». E quindi andammo a Massaua. In aereo, perché non avevamo una macchina nostra. Dall'alto vedevo la strada piena di curve e dicevo a Carlo: «Meno male che siamo venuti in aereo, chi farà mai quella strada?». Erano curve a gomito: siamo scesi dai 2.200 metri di Asmara a Massaua, che è sul mare, in appena 112 chilometri.

Quando l'aereo scese sulla pista, che era tutta sabbia, sabbia e solo sabbia, appena misi piede a terra, letteralmente investita da un'ondata di caldo soffocante, mi girai e gridai a Carlo: «Questa sì che è Africa!».

CARLO – Sull'altopiano c'era la pioggia e giù invece era secco. Passammo dalla stagione fredda e piovosa alla stagione secca, con una temperatura di quarantotto gradi del bassopiano.

FRANCA – E cominciò la nostra visita a Massaua, che doveva essere di piacere, una visita turistica, per chiudere questa esperienza che ci sembrava andata a vuoto. I tre giorni di Massaua, però, io li trascorsi quasi sempre in hotel, in una stanza con l'aria condizionata. Il padrone dell'hotel era italiano e fu molto gentile (all'estero tra connazionali si è quasi sempre molto solidali). Ci mise a disposizione una macchina per farci fare un giro in città. Era veramente bella, caratteristica, Massaua, la perla del Mar Rosso. Poi però stetti male con lo stomaco, rimettevo, non riuscivo a mangiare niente; e confidai a Carlo: «In qualunque posto dell'Africa, ma non qui, assolutamente». L'aria era pesante, irrespirabile, invivibile.

CARLO – Di ritorno ad Asmara incontrammo una giovane suora. Le confidammo che noi eravamo lì per conoscere il problema della lebbra. Lei ci svelò che i malati non stavano in Asmara, ma a Massaua! La suora ci propose di tornare insieme a Massaua in macchina. Senza pensare troppo, accettammo l'invito. Li riuscimmo a trovare il campo dove vivevano i malati: era nel deserto, l'ultima propaggine del deserto arabico. In quella zona c'erano soltanto i malati di lebbra, un carcere e uno stabilimento dell'AGIP. L'impatto fu terribile, ma Franca disse: «Questo è il nostro posto»; ed erano passate solo quarantotto ore dal «mai qui!».

FRANCA – Ci fu un cambiamento profondo dentro di me. Quello che fu preminente non fu più il mio disagio, ma il disagio, la sofferenza, la solitudine, di quelle trentasei persone – tante erano –, chiuse lì quasi in attesa della morte.

Un'altra cosa, credo, mi spinse a modificare la mia prospettiva in vista del nostro progetto di vita: in quel momento si riaffacciava in tutta la sua forza l'esperienza della famiglia dalla quale provenivo, l'esperienza di mia madre con la sua sensibilità di donna povera, di donna semplice, che aveva a cuore anche la sofferenza degli altri. Una volta al mese mia madre faceva il pane da dare ai poveri e, in quel giorno, erano molti quelli che bussavano alla porta... mia madre mi mandava da quei poveri "vergognosi" di chiedere... e noi dovevamo fare i conti con quello che avremmo mangiato... eravamo sei figli e mio padre faceva il calzolaio...

La prima impressione, entrata in quel campo, fu quella di un certo ordine: ma l'ordine che c'è nelle situazioni senza vita, senza espressione, senza manifestazione delle capacità umane. Erano, mi sembra, sei stanze. Ti ricordi, Carlo? Erano sei stanze e in ognuna erano ricoverati sei malati di lebbra. La toilette era costituita da un piccolo ambiente con un gabinetto alla turca: in realtà

c'era solo l'apparenza di un bagno turco, perché si trattava solo di un grosso piatto poggiato sopra un buco scavato nella sabbia.

Una cosa che soprattutto ci sconvolse fu vedere il luogo che faceva da cucina: era una baracca all'aperto, dove c'era un fuoco e un'unica grande pentola. La pentola, forse era di rame, era così sporca che aveva perduto qualsiasi colore e qualsiasi forma. Quella fu una cosa che fece indignare Carlo. Il giorno in cui tornammo per vivere insieme con i malati, la tolse di mezzo...

CARLO – La rabbia lì mi venne nel rendermi conto della falsità di quel luogo. Dell'ordine solo apparente. Ci si sentiva presi in giro. Non c'era acqua; cucinavano con il fuoco in una specie di baracca di legno, tutta sventrata, sporca, lurida, con questa unica pentola... Le persone ricoverate si ammalavano di dissenteria.



*Struttura dove originariamente venivano rinchiusi i malati di lebbra.  
A sinistra la cucina, e la cuoca che porge il cibo a Grasmac Kidané.*

Stavo lì a guardare e mi sentivo molto scosso. Il giorno in cui tornammo, sotto gli occhi sgranati di tutti, una delle prime cose che ho fatto è stato prendere a calci quella pentola e sfasciarla del tutto. I malati mi guardarono esterrefatti, pensando che fossi matto.

Era davvero insopportabile, la situazione. Quello che veniva spacciato come «il ristoro della miseria» era invece una realtà sconcertante. Era tutto recintato con un muro e un lungo filo spinato. Un muro alto e filo spinato per non far scappare i malati.

Il Municipio aveva messo, di giorno, come guardiane, due suore comboniane, pagate per questo servizio, e di notte un musulmano che faceva la guardia. Quindi la struttura era sotto controllo giorno e notte. C'era, in fondo al recinto, un capannone, dove c'era un deposito di legna. Entrammo. Era pieno di topi.

FRANCA – Fu proprio la visione di questo capannone, e di due malati che vivevano lì dentro, a metterci di fronte alle «nostre responsabilità». Erano un vecchio, di nome Mussa, e un sudanese paralitico. Erano stati i malati stessi a relegare in quel capannone quei due: l'uno perché parecchio anziano, l'altro forse perché non eritreo. Tutti gli altri malati erano giovani, avevano trentaquarant'anni.

CARLO – Ce n'erano anche di più giovani. C'era quel ragazzo di dodici anni – ricordi? – e un altro di quindici.

FRANCA – È importante questo particolare dell'età, perché ufficialmente quel luogo di morte era chiamato «L'Ostello dei vecchi».

Alcuni pazienti venivano dai villaggi lì intorno, altri dal Tigray o anche da zone più lontane. Erano richiamati dalla presenza del mare: molti di loro soffrivano di dolori reumatici e l'acqua del

mare di Massaua è caldissima e molto ricca di iodio. Avevano l'abitudine di accovacciarsi nell'acqua e di rimanervi per molto tempo, in modo che il calore e lo iodio dessero ai loro dolori un po' di sollievo, anche se poi assimilavano tanta umidità non salutare.

Inoltre vivere a Massaua, in un clima caldo, è molto più facile, per chi è povero, che non vivere per esempio sull'altopiano. L'altopiano è freddo; di giorno si arriva al massimo a ventidue gradi. In un clima caldo non c'è bisogno di tanti vestiti, anche mangiare è più facile, ci si accontenta più facilmente di tutto.

Poi vi erano malati che venivano dal Tigray e che andavano a Massaua richiamati dal turismo estivo e anche dal commercio dei fichi d'india. Riuscivano a fare un gruzzoletto di soldi per il ritorno, dopo la stagione estiva, ai loro villaggi sull'altopiano.

Il governo, però, faceva di tutto per evitare che i malati di lebbra arrivassero a Massaua.

CARLO – Il Sindaco soprattutto era un grande oppositore dei malati di lebbra, perché questa presenza macchiava l'immagine del Paese agli occhi dei turisti.

FRANCA – Le autorità li rastrellavano, li chiudevano lì nell'ostello, poi mandavano le suore perché cucinassero e dessero le medicine essenziali ai malati, i quali non potevano uscire dal recinto. Praticamente i lebbrosi che arrivavano a Massaua sparivano improvvisamente senza lasciare nessuna traccia presso gli amici e i familiari.

CARLO – Proprio così. I malati di lebbra la sera, dopo aver trascorso la giornata sulle rive del mare a Massaua, dormivano all'aperto, agli angoli delle strade. Allora arrivava la polizia municipale con l'ordine di rastrellarli. Li prendevano, li caricavano e, inizialmente, li trasferivano nel sud dell'Etiopia, presso Arussi.



Molti però poi ritornavano. Allora le autorità facevano nuovi rastrellamenti e decidevano di chiudere i malati nel deserto vicino Massaua, in quello che chiamavano «Ostello degli anziani», ma che, in realtà, era una specie di campo di concentramento. Erano controllati a vista.

FRANCA – Dopo aver conosciuto questa realtà siamo tornati in Italia. Io stavo insegnando, avrei dovuto cominciare e completare l'anno scolastico 1969-70. Non potevo lasciare subito la scuola.

CARLO – Io, invece, cercai di trovare il modo di tornare subito in Etiopia.